

MONDO

Sangue in Cisgiordania, rischio di una terza Intifada

● **Pugnalato a morte soldato israeliano. Da luglio tredici morti** ● **Dimissionari i negoziatori Anp**

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Un soldato israeliano pugnalato mortalmente. Lo spettro di una terza Intifada che aleggia in Palestina. Un negoziato di pace che non decolla. Delusi dall'andamento delle trattative con Israele, ed in particolare dalla recente decisione del governo di Benjamin Netanyahu di estendere le colonie ebraiche - decisione solo in parte «congelata» dal premier israeliano - i due negoziatori Anp Saeb Erekat e Mohammed Shtaye hanno rassegnato l'altra notte le dimissioni. Il presidente dell'Anp Mahmud Ab-

bas (Abu Mazen) ha però detto alla tv egiziana Cbc che i negoziati continuano: «Possiamo convincerli a tornare, oppure formare una nuova delegazione».

SCIA DI SANGUE

Intanto, ieri mattina, un soldato israeliano di 18 anni è morto dopo esser stato accoltellato al collo da un palestinese di 16 anni a bordo di un autobus ad Afula, nel nord di Israele. Il mezzo era in servizio fra Nazareth e Afula. L'aggressore, originario di Jenin, in Cisgiordania, è stato arrestato mentre tentava di fuggire e poi interrogato dalle autorità locali che hanno confiscato il coltello

usato nell'attacco. Il giovane aggressore ha dichiarato di aver voluto vendicare l'arresto dei suoi zii che sono detenuti in Israele. «Riteniamo quanto accaduto un attacco terroristico mosso da ragioni nazionalistiche», ha riferito il portavoce della polizia, Micky Rosenfeld. L'attentato ha scatenato poi una manifestazione di protesta.

Decine di persone sono sfilate ad Afula scandendo slogan ostili ai palestinesi e assicurando che «questo sangue non è stato versato invano». Da parte sua una esponente del Likud, la viceministra dei Trasporti Tzipi Hotoveli, ha affermato che l'attentato è da imputarsi ad Abu Mazen «ed alla sua persistente campagna di incitamento contro Israele». Da Gaza Hamas si è felicitato con l'assaltatore. «La sua - ha spiegato Sami Abu Zuhri, per conto di Hamas - è stata

una reazione naturale ai crimini perpetrati da Israele contro il popolo palestinese». L'attacco sull'autobus arriva poco dopo il rilascio da parte delle autorità dello Stato ebraico di 26 detenuti palestinesi condannati per uccisioni di cittadini israeliani. Almagor, un gruppo israeliano che rappresenta le vittime degli attacchi di palestinesi, ha dichiarato che l'aggressione ad Afula dimostra che è stato sbagliato liberare i prigionieri perché la decisione farà pensare ai palestinesi che nonostante i reati da loro commessi un giorno saranno rilasciati.

L'aggressione fa seguito ad una escalation di violenze nella vicina Cisgiordania; un mese fa un altro israeliano è stato picchiato e morto con utensili da lavoro e ferita gravemente la moglie. Numerosi uccisioni stanno infuocando Geru-

salemme da quando sono ripresi i negoziati di pace, a luglio: il bilancio è di 10 palestinesi e tre israeliani uccisi.

Nei giorni scorsi, il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha messo in guardia Israele da una terza Intifada che potrebbe scoppiare nel caso di una mancata ripresa dei negoziati di pace con i palestinesi. «L'alternativa alla ripresa dei negoziati è un potenziale caos», ha ammonito Kerry in una intervista congiunta al canale israeliano *Channel 2* e all'emittente palestinese *Palestinian Broadcasting Corporation*. «Quello che mi chiedo, vuole Israele una terza Intifada?», ha detto Kerry «Se non troviamo il modo per arrivare alla pace, Israele sarà sempre più isolato e andrà incontro ad una crescente campagna di delegittimazione», ha aggiunto il segretario di Stato americano.

«Siria, l'Italia vuole essere a Ginevra 2»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

I nuovi equilibri mediorientali passano per Ginevra. Dal dossier sul nucleare iraniano a quello della guerra in Siria, passando per l'annoso conflitto-israelo-palestinese. *L'Unità* ne parla con Lapo Pistelli, viceministro degli Esteri con delega sull'Iran.

Partiamo dal dossier più caldo: quello iraniano. C'è chi ha parlato di fallimento del primo round del negoziato. Qual è il punto di vista italiano?

«L'Italia, come è noto, per scelta di governi precedenti, non fa parte del formato 5+1. Avremmo sicuramente potuto giocare un più attivo, ma ormai questa è storia. Ciò non di meno, rivendichiamo di aver avuto un ruolo di apripista nel valutare il nuovo corso di Teheran, e abbiamo una opinione precisa su quanto sta accadendo».

Qual è questa opinione?

«L'accordo sarebbe pure stato possibile. Ma alcune resistenze - chi per convinzioni, chi per scelta tattica - hanno consigliato un breve rinvio. Dico con chiarezza che, secondo noi, l'accordo ci sarà. È evidente che gli equilibri nella regione si stanno muovendo in modo profondo. Probabilmente un rinvio di una settimana consentirà il perfezionamento di alcuni dettagli che solo a settembre sembravano inimmaginabili. Europa e Stati Uniti hanno tutto da guadagnare da quello che potrebbe diventare un contributo di stabilizzazione della regione. Vorrei che anche Israele avesse la stessa percezione. In fondo, se l'Iran smette di essere un problema, e la Siria si avviasse verso una transizione, Netanyahu potrebbe finalmente concentrarsi sulla trattativa con i palestinesi, senza emergenze regionali che lo distraggano».

La stabilizzazione del Medio Oriente passa anche e per certi versi soprattutto, dalla Siria. E per la conferenza di Ginevra 2. Quali sono in proposito le aspettative dell'Italia?

«Non nascondo che la Ginevra siriana è un appuntamento ancora molto lontano. È vero che la distruzione degli arsenali chimici procede con una rapidità impressionante. È vero anche che giungono notizie positive dall'opposizione siriana, che ha deciso di partecipare. Ma le turbolenze in casa saudita, la discussione su chi debba partecipare fra gli attori regionali, e un accordo preliminare su regole e contenuti di un governo di transizione, indicano che siamo ancora lontani».

Su questo snodo cruciale della crisi me-

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Viceministro degli Esteri con delega sull'Iran: «Siamo convinti che si arriverà all'accordo sul dossier nucleare. Serve anche a Israele»



diorientale, quale ruolo ha giocato e intende ancor più giocare l'Italia?

«L'Italia si è fatta carico, assieme ad altri e più di altri, del dramma dei rifugiati nella regione. Abbiamo poi contribuito a persuadere alcuni amici europei un po' "irruenti", che la soluzione militare era un vicolo cieco, e, al tempo stesso, abbiamo spinto l'opposizione siriana a prendere le distanze dal jihadismo qaedista, che ne minava la credibilità internazionale. Per primi, fra gli europei, abbiamo detto che l'Iran dovesse essere associato al tavolo».

...

«Abbiamo spinto l'opposizione siriana a prendere le distanze dal jihadismo qaedista»



Una bambina gioca in strada durante l'assedio di Homs. FOTO DI THAER AL KHALIDIYA/REUTERS

RUSSIA

Una ong conferma: «La Pussy riot è in carcere in Siberia»

Dopo settimane di attesa e tante voci arriva la certezza sulla sorte di Nadezhda Tolokonnikova, componente della band Pussy Riot di cui si erano perse le tracce da ottobre. Il servizio penitenziario russo ha confermato che Nadia si trova ora in quarantena in un carcere del territorio di Krasnoyarsk, in Siberia. È riuscito a saperlo l'ombudsman per i diritti umani russo Vladimir Lukin: «Mi è stato detto che è in infermeria nel penitenziario del territorio di Krasnoyarsk, in quarantena. Non appena la quarantena sarà terminata, i legali e i familiari di Nadezhda Tolokonnikova saranno informati, nel giro di due o tre giorni, su dove si trova». Lukin ha detto di aver dovuto chiedere alla sede centrale del Servizio penitenziario, dato che l'ufficio di Krasnoyarsk aveva continuato a smentire che la ragazza si trovasse in un carcere della zona.

Tre settimane fa Tolokonnikova aveva ottenuto il trasferimento dal carcere della Mordovia in cui si trovava a seguito di un lungo sciopero della fame, che l'aveva portata in ospedale, e della denuncia della minacce ricevute in cella. Ma di lei nel corso del trasferimento si erano perse le tracce. Tolokonnikova sconta come un'altra delle tre componenti del gruppo punk una condanna a due anni di carcere per una preghiera punk anti-Putin cantata a febbraio 2012 nella cattedrale di Cristo salvatore a Mosca. «Essenzialmente - aveva denunciato il marito Pyotr Verzilov - è stata trasferita a 4.500 chilometri dalla Russia centrale, nel cuore della Siberia, come punizione per l'eco che ha avuto la sua lettera», in cui denunciava i soprusi nella colonia penale.

RO. AR.

lo negoziale. Insomma, la nostra non è stata una presenza da spettatori, ed anzi è giusto riconoscere che avevamo visto più lontano di altri. Per ciò, è oggi legittima la richiesta di far parte del formato negoziale di Ginevra 2, che aiuti i siriani a uscire da questa lunga, tragica notte».

Ginevra evoca anche i negoziati informali che portarono all'accordo di Oslo-Washington tra Israele e l'Olp. A distanza di tempo, quale futuro ha il negoziato israelo-palestinese?

«Questo è effettivamente il terzo fronte caldo aperto nella regione, il più antico, più vecchio addirittura della frattura Stati Uniti-Iran. Noi abbiamo ammirato la tenacia con cui il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha riportato le a parti al tavolo e rispettiamo la riservatezza dei colloqui. Ma diciamo a chiare lettere che questa è l'ultima occasione

per far sopravvivere lo spirito di Oslo. Non vorremmo che le due parti si preparassero al gioco del "blame game", cioè lo scaricabarile, in caso di fallimento. Sia chiaro: per noi e per gli americani, il successo di tutte e tre gli appuntamenti, è un risultato "win win" (vinci vinci). Ma questa valutazione non si estende ad alcuni attori regionali che sperano, invece, nel successo di uno e nel fallimento di altri. Per ciò, lo sforzo richiesto agli europei e agli americani, sarà maggiore. Siamo davvero a uno snodo decisivo: potremmo positivamente ridefinire gli equilibri del Medio Oriente, ma, altresì, tutto potrebbe anche tradursi in una drammatica escalation delle crisi. Quella che si è aperta è davvero una stagione cruciale, e tutti siamo chiamati a dare un contributo di stabilità e pacificazione».

Una stagione che investe anche un altro

Paese chiave della regione: l'Egitto. La prova di forza dei militari che ha portato alla defenestrazione del presidente islamista Mohammed Morsi segna il fallimento della «Primavera egiziana»?

«Questo è un anno difficile per tutte le transizioni arabe, come era da immaginare dopo la delusione verso i governi scaturiti dalle prime elezioni del 2012. Ma serve pazienza perché le primavere, con le grandi contraddizioni e gli errori, restano un punto di svolta nella storia del mondo arabo. L'Egitto, per dimensione e ruolo nella regione, è ovviamente un caso speciale. Non ci stanchiamo di sollecitare le autorità e i diversi partiti a ritrovare un dialogo smarrito, a rispettare i diritti umani, a procedere verso un rapido ritorno alla normalità democratica. Sappiamo che non è un impegno facile ma non ci sono alternative».